



Letteratura: Storia ed Autori:

Clemente Rebora

CURATORE: MANGIAROTTI, DON GABRIELE



Voglio innanzitutto indicare la prima nota che mi ha colpito nel leggere tanti anni fa per la prima volta Clemente Rebora. È la sua positività di uomo buono (si è convertito molto dopo la sua produzione forse anche migliore), una positività di fronte al disegno misterioso delle cose, o meglio, l'affermazione della positività del disegno misterioso. Rebora afferma un disegno, e quindi intuisce un'intelligenza nelle cose, misteriosa perciò ineffabile, non dicibile, non decifrabile, ma comunque positiva.

Mi sembra che si possa definire questo primo impatto con la poesia di Clemente Rebora l'impatto con un uomo povero; perché il «*pauper evangelicus*», il povero del Vangelo, è chi non avendo nulla da difendere - come diceva Dostoevskij - di fronte alla verità, registra la realtà, e la realtà si presenta come disegno (perfino a Kant veniva un dubbio sulla bontà della sua Critica della ragion pura guardando il cielo stellato). [L. GIUSSANI, *Le mie letture*, BUR]

* * * * *

Clemente Rebora: il grido e la presenza

AUTORE: BORTOLOZZO CARLO
FONTE: www.CulturaCattolica.it

Un itinerario di stile e di vita

Clemente Rebora (Milano 1885 – Stresa 1957) costituisce senz'altro una delle voci più alte della poesia italiana del Novecento. Singolare e drammatico il suo itinerario esistenziale. Proveniente da una famiglia di tradizione laica e mazziniana, non ricevette un'educazione religiosa; laureatosi in Lettere, frequentò gli ambienti della rivista "La Voce", diretta da Prezzolini, che nel 1913 gli pubblica la raccolta *Frammenti lirici*; verrà poi l'esperienza della guerra, combattuta in prima linea sul fronte goriziano; lo scoppio ravvicinato di una mina incrina il suo sistema nervoso già fragile. Al ritorno, si dedica all'insegnamento in scuole serali o tecniche, dando voce a un disagio esistenziale

e ad un'ansia di servizio. È legato da un'affettuosa amicizia alla pianista russa Lidia Natus, che gli farà conoscere e tradurre alcuni grandi classici russi: è una relazione che si interromperà di comune accordo nel 1919, anche se Rebora conserverà stima e affetto per la donna. Crescono intanto i suoi eclettici interessi religiosi, che lo portano ad avvicinarsi anche allo yoga e al buddismo. Nel 1922 pubblica la seconda silloge, *Canti anonimi*, in cui confluiscono le nuove esperienze e i nuovi interessi. Si approfondiscono intanto le esigenze pedagogiche e morali: tiene corsi e conferenze, dirige collane editoriali rivolte ad un vasto pubblico.

La svolta avviene a Milano nell'autunno del 1928: all'interno di un corso sulla storia delle religioni, a Rebora è affidato il commento degli *Atti dei Martiri Scillitani*: il poeta stava leggendo la narrazione del sacrificio dei giovani i quali, dinanzi alle profferte del proconsole romano, affermano con coraggio la loro fede fino ad affrontare la morte. Riviviamo quel momento secondo il resoconto che ne dà suor Margherita Marchione, autrice di una fondamentale monografia sul poeta lombardo: «Rebora non poteva più andare avanti. Esitò, si sforzò. La vista gli si annebbiava. Qualche cosa gli stringeva la gola. Si prese la testa fra le mani. Si sentì smarrito. Non fu capace di proseguire. Dovette interrompere la conferenza»¹. Nell'anno successivo Rebora riceve la prima Comunione dalle mani dell'arcivescovo Schuster; frequenta il Collegio Rosmini a Stresa, poi nel 1931 è novizio a Domodossola, dove viene ordinato sacerdote dell'ordine rosminiano nel 1936. Nel voto emesso chiede a Dio di «patire e morire oscuramente, scomparendo polverizzato nell'opera del tuo amore».

Vive con questo spirito gli incarichi di insegnamento e di carità che gli vengono affidati, rinunciando completamente alla poesia, se non per qualche richiesta particolare dei superiori. Per più di vent'anni non resta più traccia del poeta che aveva folgorato con versi straziati e violenti i primi anni del secolo. Ma nel 1952 a Stresa è colpito da un malore cerebrale, rivelatosi sempre più grave, fino a costringerlo all'infermità totale. Sullo strazio di questa condizione, cristianamente accettata, rifiorisce il miracolo del canto: nel 1955 scrive un'intensa autobiografia in versi, il *Curriculum vitae*; nel 1957 escono i *Canti dell'infermità*, estrema testimonianza di vita e di poesia.

Fin dai suoi esordi, Rebora aveva stravolto il linguaggio poetico, sollecitandolo "a farsi azione", quasi scagliandolo contro la realtà, dichiara Mengaldo²; per molti anni la sua voce aveva taciuto, risolvendosi nell'azione caritatevole. Ma sarà la malattia «a riportare la poesia nel cuore di don Clemente, e proprio perché veniva meno la possibilità di tradurre in azione la sua carica d'amore», chiosa opportunamente Gioanola³.

Il nesso vita-poesia si presenta dunque fondamentale in Rebora, come in molti autori del primo Novecento: è sufficiente rimandare a Ungaretti, per ricordare un caso a lui vicino per clima culturale ed esistenziale. Per il poeta lombardo, lo sottolineano bene gli eccellenti curatori del volume che raccoglie l'intero *corpus* reboriano: lo storico editore Vanni Scheiwiller e il critico Gianni Musolini⁴. La prima raccolta, *Frammenti lirici*, è tutta pervasa da una fortissima tensione linguistica e morale, tanto che spesso i poeti "vociani" vengono definiti "moralisti"; il frammento del titolo serve a evocare l'intensità debordante delle singole liriche, ma non rende ragione della compattezza, addirittura "poematica" del libro, come ha notato giustamente Mengaldo.

Si tratta in ogni caso di una spasmodica ricerca di significato dell'uomo Rebora, che ha fatto

-
1. M. MARCHIONE, *L'immagine tesa. La vita e l'opera di Clemente Rebora*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1960, pp. 77-78. Utile anche il volume delle *Lettere*, I (1893-1930), a cura della stessa M. Marchione, con la prefazione di C. Bo, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1976. Per un aggiornamento bibliografico: E. GRANDESSO, *Una parola creata sull'ostacolo. La fortuna critica di Clemente Rebora 1910-1957*, Marsilio, Venezia 2005.
 2. *Poeti italiani del Novecento*, a cura di P.V. MENGALDO, Mondadori, Milano 1978, p. 251.
 3. *Poesia italiana del Novecento. Testi e commenti*, a cura di E. GIOANOLA, Librex-Marietti, Milano 1986, p. 166.
 4. C. REBORA, *Le poesie*, a cura di V. Scheiwiller e G. Mussini, Garzanti, Milano 1988, p. 502.

parlare di un autore intimamente cristiano anche prima della conversione; si invocano, in tal senso, la condotta ascetica della vita e la generosità con cui il poeta si prodigava in favore dei poveri, tanto da venire considerato una sorta di santo laico. Giustamente, però, Mussini fa notare come questo atteggiamento etico, strenuamente volontaristico, sia di marca tutta laica e mazziniana, fedele alla formazione ricevuta in famiglia, e che «proprio per questo non risolve il problema fondamentale del *perché* del bene: piuttosto lo acuisce. Il filantropismo non basta, non è – in ultima analisi – ragionevole»⁵. Un problema, quello della giustificazione del bene, che attanagliò tutta la vita di Rebora, fino a determinarne, probabilmente, la conversione al cattolicesimo; siamo dinanzi a un punto decisivo che attraversava, e forse attraversa tuttora, l'intera coscienza culturale moderna. Un riflesso interessante lo troviamo nell'opera del grande drammaturgo norvegese di fine Ottocento Henrik Ibsen, coscienza di una mentalità protestante ascetica e rigorosa, forse non molto lontana dal moralismo mazziniano che nutrì il giovane Rebora. Nel suo dramma *Brand*, Ibsen conclude l'opera con le parole disperate del sacerdote protagonista: «Rispondimi, o Dio, nell'ora in cui la morte mi inghiotte: non è dunque sufficiente tutta la volontà di un uomo per conseguire una sola parte di salvezza?»⁶.

Cosciente di questa contraddizione, il poeta spinge la sua ricerca nella direzione di un maggiore solidarismo e di un drastico ridimensionamento dell'io; Mussini fa notare che il titolo per esteso della seconda silloge è *Canti anonimi raccolti da Clemente Rebora*, a indicare tale volontà di ripiegamento, già intuita da Mengaldo, che sottolinea a sua volta «l'impersonalità e l'anonimato cui tende la voce del poeta, in un eroico tentativo di risolvere e quasi rifondare il radicale individualismo etico dell'uomo»⁷. Anche lo stile si fa meno aspro e "petroso", mitigando l'espressionismo della prima raccolta, per piegare verso scelte di valore simbolico. Dopo un lungo silenzio, incalzato dalla malattia, Rebora, ormai don Clemente, torna alla poesia con il *Curriculum vitae* (del '55) e i *Canti dell'infermità* (del '57, a pochi mesi dalla morte). Discorde il giudizio della critica su quest'ultima produzione: a Contini, pure grande estimatore del poeta, tanto da considerarlo una delle personalità più importanti dell'espressionismo europeo, gli ultimi versi paiono «meno decisivi»⁸, mentre Raboni considera il lungo silenzio di Rebora come un ponte, che congiunge «il poeta di prima al poeta di poi», rinvenendo nelle ultime opere non un allentamento, ma una «tensione tutta verticale»⁹. Riepiloga ottimamente ancora Mussini: «la tensione verso Dio è il cuore di queste liriche, una tensione mai pienamente soddisfatta ma nutrita dalla speranza: di qui l'assenza di quell'inquietudine profonda che aveva caratterizzato il primo Rebora, non però di quell'ardore ... La tensione si fa insomma centripeta (il Centro che spiega tutte le cose), da centrifuga qual era all'inizio»¹⁰ [10].

* * * * *

-
5. G. MUSSINI, *Profilo biografico*, in C. REBORA, *Le poesie*, cit., p. 558. Lo ha ben chiaro lo stesso Rebora, quando riafferma, in una lettera del 1930, «la verità di Cristo e della Sua Chiesa contro l'involontario ma gravissimo errore contenuto nelle teorie mazziniane», in C. REBORA, *Lettere*, cit., p. 627.
 6. H. IBSEN, *Brand*, BUR, Milano 1995, p. 240.
 7. P. V. MENGALDO, in *Poeti italiani ...*, cit., pp. 252-3.
 8. G. CONTINI, *Letteratura dell'Italia unita*, Sansoni, Firenze 1968, p. 705.
 9. G. RABONI, *La modernità di Rebora*, "Psychopathologia", Edizioni del Moretto, Brescia 198, cit. in C. REBORA, *Le poesie*, cit., p. 606.
 10. G. MUSSINI, *Profilo biografico*, in C. REBORA, *Le poesie*, cit., pp. 556-557. Recentemente anche E. Grandesso, sulla scia di altri studiosi, sostiene la sostanziale complementarità dell'ispirazione reboriana in Fede e poesia: ma non ci sono due Rebora, in "Avvenire", 21 dicembre 2005.

Attraverso l'opera di Rebora: il grido

AUTORE: BORTOLOZZO CARLO
FONTE: www.CulturaCattolica.it

Verifichiamo ora, attraverso un essenziale *excursus*, i principali motivi della poesia reboriana. Già nel testo di apertura dei *Frammenti lirici*, il poeta dichiara i termini della sua poetica.

«L'egual vita diversa urge intorno;/ Cerco e non trovo e m'avvio/ Nell'incessante suo moto:/ A secondarlo par uso o ventura,/ Ma dentro fa paura./ Perde, chi scruta,/ L'irrevocabil presente».

Si avverte quasi un'eco foscoliana della "forza operosa" che affatica le cose "di moto in moto", nell'affanno umano di cogliere un briciolo di felicità. Ma è nel *Frammento III* che notiamo la prima grande prova della raccolta: un temporale improvviso si scaglia contro la città e contro il cuore dell'uomo, tramutandosi in un fatto interiore: «s'inombra come un'occhiaia,/ e guizzi e suono e vento/ tramuta in ansietà/ d'affollate faccende in tormento:/ e senza combattere ammazza». Il drammatico agonismo di Rebora si palesa nello scontro tra natura e uomo, in pose quasi titaniche: «Umana industria sacra/ Nel vortice m'esalto della lotta» (Fr. V).

Uno dei vertici del libro è senz'altro il *Frammento XI*, *O carro vuoto sul binario morto*, in cui viene messo in scena, con potente allegoria, il conflitto tra un cielo imprevedibile e l'uomo chiuso «nel labirinto dei giorni/ nel bivio delle stagioni», diviso tra noia ed eterno, «tra prigionia dell'*hic et nunc* e volontà di assoluto»¹¹; l'uomo rimane straziato nelle sue domande senza risposta. A questa angosciosa consapevolezza si alternano momenti di più riposata fiducia, come nel *Frammento XIII*: «Quando s'eleva il cuore/ All'amoroso dono,/ Non più s'inventan gli uomini, ma sono». Commenta un lettore simpatetico come Luigi Giussani: «Quando il cuore si eleva a percepire che tutto è dono, quando fa tale scoperta, allora gli uomini non s'inventano più, non inventano più se stessi, non si fingono, non debbono immaginarsi, ma finalmente sono»¹². Rebora ritorna ai temi più caratteristici della raccolta nel *Frammento XIV*, dove una pioggia feroce stanca la terra, in un movimento che sarà caro a Montale; anche da questa situazione il poeta cerca una via di fuga, stavolta affidata alla creazione artistica («fiala soave dell'estro») o al distacco contemplativo («vagheggiando dall'alto/ la vita»). Le domande continuano a vibrare accanite: «O realtà essere in te vorrei:/ Ma in un concreto e alterno/ Svariar perdo il senso/ Del tuo vortice eterno» (Frammento XXV). Ed ancora: «Urgono anele domande/ dal libero vol delle sfingi celesti/ Al nostro transito avvinto/ Che sa fioche risposte:/ Per terre e per mari/ Gli uomini inquieti si cercano avari/ Purgando nel sangue amarezze riposte» (Frammento XXXIX). Di fronte a tale abisso, la ragione e l'arte non offrono risposte adeguate (Fr. XLII e XLIII). La ricerca si fa sempre più spasmodica, come nel *Frammento XLV*: «Attesa che scocca/ Verso un ben ch'è vicino e non tocca,/ Speranza che pare saldezza/ E a mano a mano si sgretola». Rebora giunge ad una dichiarazione di poetica nel *Frammento XLIX*: qui la poesia si identifica con la realtà, «di cui riflette nello stesso tempo, contraddittoriamente, la negatività caotica e lo slancio potenziale di liberazione»¹³. Essa diventa così «Poesia di sterco e di fiori,/ Terror della vita, presenza di Dio».

Negli ultimi testi s'infittiscono angoscia e domanda: «Dalle pagine ingombre, ottenebrato/ il mio volto s'alza a chiedere/ La verità della vita» (Fr. LV); emergono volontà di solidarietà e di comunanza: «E del sangue di tutti è il mio polso./ Come canto in melodia,/ Come nota in armonia,/ Nell'amor della gente mi paleso» (Fr. LVI). Affiorano ancora slanci mistici verso la "misteriosa armonia", capace di vincere la fatica della vita (Fr. LX), per aprirsi infine al grande tema dell'attesa e

11. E. GIOANOLA, in *Poesia italiana ...*, cit., p. 170.

12. L. GIUSSANI, *Il dramma di Clemente Rebora*, in *Le mie letture*, BUR, Milano 1996, p. 57.

13. P. V. Mengaldo, in *Poeti italiani ...*, cit., p. 253.

della speranza: «*Io non ho numi né glorie,/ Io non ho donne né bimbi,/ Io non ho lucri né mete,/ Ma un vasto cuore intero/ Che toglie dall'ora di tutti/ L'infinita ricchezza e la dona*», come afferma lo splendido Frammento LXIII.

Nel secondo libro reboriano, *Canti anonimi*, confluiscono le tragiche esperienze della guerra e, sempre più vibranti, i segni dell'attesa e della ricerca. Fin dall'epigrafe, il poeta avverte la responsabilità della decisione: «*Urge la scelta tremenda:/ Dire sì, dire no/ A qualcosa che so*». Di un momento di passaggio è testimone anche la nota introduttiva: «Queste liriche appartengono a una condizione di spirito che imprigionava nell'individuo quella speranza la quale sta ormai liberandosi in una certezza di bontà operosa, verso un'azione di fede nel mondo. Esse ne sono testimonia e pegno di assoluzione». Il poeta registra dapprima un'insoddisfazione: «*E giunge l'onda, ma non giunge il mare*», s'intitola una delle prime poesie. Ed ancora nella splendida *Sacchi a terra per gli occhi*, urlo lanciato al Destino: «*Qualunque cosa tu dica o faccia/ C'è un grido dentro:/ Non è per questo, non è per questo!/ E così tutto rimanda/ a una segreta domanda:/ L'atto è un pretesto*». (...) «*Nell'imminenza di Dio/ La vita fa man bassa/ Sulle riserve caduche,/ Mentre ciascuno si afferra/ A un suo bene che gli grida: addio!*». Il poeta milanese si prepara con questi versi alle sue liriche più alte, dove la tensione drammatica toccherà il culmine. Ne sono testimonianza *Gira la trottola viva*, vortice di aspra verticalità: «*Così la trottola aspira/ Dentro l'amore, verso l'eterno*».

Capolavoro assoluto di Rebora è la celebre *Dall'immagine tesa* (1920), conclusiva della raccolta. La riportiamo per intero:

*Dall'immagine tesa
Vigilo l'istante
Con imminenza di attesa –
E non aspetto nessuno:
Nell'ombra accesa
Spio il campanello
Che impercettibile spande
Un polline di suono –
E non aspetto nessuno:
Fra quattro mura
Stupefatte di spazio
Più che un deserto
Non aspetto nessuno:*

*Ma deve venire,
Verrà, se resisto
A sbocciare non visto,
Verrà d'improvviso,
Quando meno l'avverto:
Verrà quasi perdono
Di quanto fa morire,
Verrà a farmi certo
Del suo e mio tesoro,
Verrà come ristoro
Delle mie e sue pene,
verrà, forse già viene
Il suo bisbiglio*

Il poeta attende «un fatto che venga a dare un senso all'attesa e alla tensione», commenta Luiperini¹; Jacomuzzi riconosce «un'intensità di tono che fa di questa poesia uno dei più alti canti religiosi dell'arte contemporanea»². La Presenza sta ormai per accogliere il grido del poeta.

Straordinarie poesie di guerra sono poi *Voce di vedetta morta* e *Viatico*, comprese in *Poesie sparse*. Nella prima, il poeta assume la prospettiva (*voce*) della sentinella (*vedetta*) morta, per urlare tutta l'insignificanza della guerra, protendendosi verso un valore che riscatti la sofferenza; nella seconda, ancora più notevole, si rievoca, con linguaggio crudamente espressionista, l'agonia di un soldato moribondo tra «*melma e sangue/ Tronco senza gambe*», il quale trascina verso di sé tre compagni, periti nel vano tentativo di salvarlo. L'aria è piena di orrore e di pietà, e stavolta il punto di vista è dei sopravvissuti, incapaci di resistere a tanto strazio, al punto da implorare il compagno agonizzante di «*finire*», lasciandoli «*in silenzio*». La poesia si chiude con un «*Grazie, fratello*», mentre si era aperta col vocativo «*O ferito*», a testimoniare l'umanità sgomenta di Rebora.

-
1. R. LUPERINI, P. CATALDI, L. MARCHIANI, F. MARCHESE, *La scrittura e l'interpretazione*, Palumbo, Palermo 1999, vol. 3, t. II, p. 480.
 2. S. JACOMUZZI, *Clemente Rebora*, in G. BARBERI SQUAROTTI – S. JACOMUZZI, *La poesia italiana contemporanea dal Carducci ai nostri giorni*, D'Anna, Messina - Firenze, 1984, p. 211.

Poesie di tale forza drammatica fanno di Rebora un poeta non tanto inferiore a Ungaretti, anzi a detta di Pozzi, «di fronte a questo *Viatico*, anche il fante Ungaretti rischia di apparirci un letterato compiaciuto»³.

* * * * *

Attraverso l'opera di Rebora: la Presenza.

AUTORE: BORTOLOZZO CARLO
FONTE: www.CulturaCattolica.it

Qual è il Clemente Rebora che torna a scrivere e a pubblicare versi alla metà degli anni Cinquanta? Non più l'inquieto poeta degli anni della *Voce*, della guerra e della drammatica ricerca degli anni Venti. Ora è don Clemente, che vive nei conventi rosminiani fra Domodossola, Rovereto e Stresa, tra insegnamento, preghiera e carità. Leggendo gli estremi doni della sua poesia, avvertiamo come le nostre categorie letterarie (già insufficienti per il primo Rebora), si rivelano completamente inadeguate. I nostri passi devono umilmente seguire i suoi, così come Rebora seguì i passi di un Altro. Poesia e carità diventano i poli infiammati della sua vita. Così, leggiamo in apertura dei *Canti dell'infermità* ('55-'56): «Far poesia è diventato per me, più che mai, modo concreto di amar Dio e i fratelli. *Charitas lucis, refrigerium crucis*». E poco oltre, in una lettera al fratello Piero, che lo sollecitava a tornare alla poesia: «La poesia ... intesa in modo totale, ossia cattolico, è la bellezza che rende palese, come arcano riverbero, la Bontà infinita che ha sì gran braccia ...». Il Buono e il Bello, la *via veritatis* e la *via pulchritudinis* tornano tomisticamente a congiungersi. Giunge a compimento anche l'anelito del poeta di scomparire, annullato misticamente nell'amore divino: «*L'umiliante decompor mi vivo/ sia l'indizio del Tuo vitale arrivo*», scrive nel novembre del 1955, già divorato dal male. Una delle poesie più alte della raccolta è *Notturmo*, in cui vibra un ardore di immedesimazione con il Crocifisso: «*Il sangue ferve per Gesù che affoca./ Bruciami! Dico: e la parola è vuota./ Salvami tutto crocifisso (grido)/ insanguinato di Te! Ma chiodo al muro,/ in fisiche miserie io son confitto./ La grazia di patir, morire oscuro,/ polverizzato nell'amor di Cristo:/ far da concime sotto la sua Vigna, / pavimento sul qual si passa*». Bellissime anche le poesie immediatamente successive, in cui l'abisso di miseria dell'uomo invoca l'abisso di misericordia di Dio («*l'abisso invoca l'abisso*»).

Dalla sua finestra di infermo, Rebora vede agitarsi nel vento un "pioppo severo". Ne nasce la splendida poesia che riportiamo:

*Vibra nel vento con tutte le sue foglie
il pioppo severo:
spasima l'anima in tutte le sue doglie
nell'ansia del pensiero:
dal tronco in rami per fronde si esprime
tutte al ciel tese con raccolte cime:
fermo rimane il tronco del mistero,
e il tronco si inabissa ov'è più vero.*

In questa vertiginosa corrispondenza di altezza e di profondità, coincidenti nel latino *altus*, nella tensione a riconoscere i segni di un Mistero che sprofonda nella realtà, riconosciamo la voce del Rebora più grande.

Nella breve, intensa autobiografia del *Curriculum vitae*, il poeta rievoca, grato, il suo percorso esistenziale; da quando, giovane ribelle urlava «*ho sbagliato pianeta!*», dai travimenti morali degli anni della guerra, quando egli si vedeva «*spatriato quaggiù, Lassù escluso*», a quando riconobbe nella

3. G. Pozzi, *La poesia italiana del Novecento. Da Gozzano agli Ermetici*, Einaudi, Torino 1967, p. 83.

poesia una possibilità di salvezza, senza peraltro mai idolatrarla: «*Quando morir mi parve unico scampo,/ varco d'aria al respiro per me fu il canto/ a verità condusse poesia./ Però non ogni canto è buon respiro,/ né tutti i versi fanno poesia*». Commoventi sono i versi in cui Rebora rievoca il momento lontano della conversione, durante la famosa conferenza al Lyceum di Milano nel '28: «*Quasi maestro agli altri mi porgevo;/ ma qualcosa era dentro me severo:/ Ferma il mio dire, se non dico il vero./ E un giorno – nel salon pieno quant'occhi! -/ il discorso iniziato venne meno/ in una turbazion vicina al pianto: / la Parola zitti chiacchiere mie*». Dopo aver tanto gridato al Mistero, all'uomo giunge ora una voce che gli chiede di seguirlo. Attraverso un'eco dell'amato Dante, il poeta spiega che «*Riamato l'Amor, l'Amor vuol tutto./ E venne il giorno, che in divin furore/ la verità di Cristo mi costrinse/ a giustiziar e libri e scritti e carte:/ oh sì che quello fu un gran bel stracciare! Al-lor che quanto m'era il più del male/ ridotto fu a un lacerato ammasso,/ mi sentii lieve in libertà felice*».

Nel testo successivo, Rebora porta a sintesi il suo percorso umano e culturale: «*santità soltanto compie il canto*». E nell'*Epigrafe* conclusiva: «*Dopo aver agognato alle cime,/ e perso vita per viver sublime,/ grazia m'è data di far da concime*».

Estratto l'8 gennaio 2011 da:

<http://www.culturacattolica.it/default.asp?id=114>